



DORTHE NORS

M A P P A
D E L C A N A D A

RACCONTI
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



DORTHE NORS
MAPPA DEL CANADA
E altre storie
Traduzione di Ingrid Basso

RACCONTI
BOMPIANI



Danish Arts
Foundation

This translation has been published with the financial support
of the Danish Arts Foundation.

www.giunti.it
www.bompiani.it

NORS, DORTHE, *Kort over Canada*
© Dorthe Nors & Gyldendal, København 2018

Published by agreement with Ahlander Agency

Cover artwork from NATIVE TREES OF CANADA by Leanne Shapton
Copyright © 2010, Leanne Shapton

Hygge è già uscito in precedenza su *Longreads.com*, USA, agosto 2015,
e su *Harper's Magazine*, USA, aprile 2016.

Alla stazione di Sydvest è già uscito per Novelleforlaget, DK, 2008,
e su *Tin House*, USA, giugno 2016.

Su una torretta per la caccia è uscito in *The Dark Blue Winter Overcoat
& Other Stories*, a cura di Sjón e Ted Hodgkinson, London, Pushkin Press, 2017,
e in *A Public Space*, USA, 2018.

Il congelatore è uscito su *The New Yorker*, USA, maggio 2015.

Cani del sole è uscito su *Newyorker.com*, USA, luglio 2018.

Immagine di copertina: © 2010, Leanne Shapton
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0167-8

Prima edizione digitale: febbraio 2023

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*Ci si può sempre ritrarre
ancora un po'.*

SU UNA TORRETTA PER LA CACCIA

È solo questione di tempo. Prima o poi comparirà qualcuno. Anche sentieri come questo non restano deserti per sempre. La fattoria che ha superato quando è entrato nell'area dev'essere abitata. Quelli che ci vivono usciranno a fare una passeggiata prima o poi. Di certo anche la torretta per la caccia è del proprietario della fattoria, e non ci vorrà molto perché cominci a piovere. La vegetazione laggiù è arsa. Qualche arbusto fitto di ramoscelli, dell'erica. A destra c'è della boscaglia, a sinistra comincia la piantagione. La sterrata passa di lì per qualche ragione, quindi ogni tanto verrà qualcuno. Lui, per esempio. Lui ci è venuto. Ieri, anche se sembra passato più tempo. Colpa della situazione in cui si trova. Può darsi benissimo che il piede sia rotto, ma può anche essere che sia solo una slogatura. Il dolore non è continuo. In ogni caso il piede è gonfio. Ora è seduto qui, e non ha il telefono. A casa lei sarà sconvolta. Se la immagina. A camminare avanti e indietro col suo telefono in mano. In lavanderia. È lì che sta col telefono in mano. A imprecare perché non se l'è portato dietro. Presto verrà coinvolta anche la polizia. Magari è già successo da un pezzo. Avranno detto alla radio locale che ha quarantasette anni, una BMW, e quando è uscito di casa era depresso. Non sopporta l'idea che abbiano riferito quest'ultimo dettaglio. Non può averle tutte vinte lei.

La notte scorsa si è sentito un verso stridulo provenire dal bosco. Gufi, magari volpi. Qualcuno ha visto dei lupi qui in giro, e Lisette sarà passata a casa. Di sicuro è seduta sul divano con quei suoi occhi grandi, divora la situazione con lo sguardo. È così stanco. Gli abiti umidi, la notte scorsa si gelava. Sopra alla sua testa volano uccelli neri, probabilmente corvi, lei starà girando per il giardino, non riesce a trovare pace. In primavera le ha ridipinto le grondaie. È una bella casa, però lei vuole venderla. A lui piace, ma ora lei vuole qualcos'altro. Quando è così, lui non può obiettare. Non più tardi dell'altro ieri gli era venuta voglia di telefonare a suo fratello, ma quella battaglia l'ha persa. Lisette può venire quando vuole. Spesso se ne sta in cucina a fare telefonate alla sua cerchia di contatti. Ha un giro enorme; per gran parte sarebbe lo stesso suo, in teoria, ma lui in realtà ha solo i bambini, ormai. È passato parecchio da quando lei ha smesso di partecipare alle feste della famiglia di lui. Dice che entrambi i suoi genitori hanno qualcosa che non va. I figli del fratello hanno qualcosa che non va, e anche la compagna, ma soprattutto il fratello. Dice che suo fratello porta discordia. È perché una volta gli ha detto che avrebbe dovuto divorziare. Siccome perde tutte le battaglie, è tornato a casa e le ha riferito: "Mio fratello pensa che dovrei chiedere il divorzio." E insomma, non è la prima volta che se ne va via, in giro per boschi. L'ha fatto spesso nel corso degli anni. A volte per telefonare di nascosto ai genitori o al fratello. Li chiama anche quando scende a lavare la macchina.

È seduto su una torretta per la caccia e l'illuminazione ha qualcosa che non va. È arrivata la nebbia. Sale furtiva verso di lui attraverso i cespugli di piccole more. Quindi è di nuovo sera. Voleva restare solo e adesso lo è. Ha appoggiato male il piede su una zolla erbosa nel mezzo della strada carraia, a circa settanta metri dalla torretta. Prima il dolore, poi ha tolto il calzino. Ha

gridato per attirare l'attenzione di qualcuno? Sì, ha gridato un po' nel corso della prima ora, poi è cominciato a calare il buio e così ha cercato di raggiungere la torretta.

Calcola le distanze. Sarà a circa centoventisette chilometri da casa. Dalla lavanderia dove c'è lei che guarda il suo telefono, ma ci sarà di sicuro anche Lisette. Nel ruolo di consolatrice, cospiratrice e schiava; già, anche Lisette è una sua schiava, ma una schiava con dei privilegi. Anche questa notte sente versi striduli nel bosco. Di sicuro una volpe, ma sono stati avvistati dei lupi qui. I cacciatori posizionano delle fototrappole per vedere gli animali che vogliono uccidere. Lo fanno anche gli agricoltori, per scoprire chi mangia le loro rape. In genere sono cervi. E invece una mattina c'era un lupo a fissare l'obiettivo. L'ha letto sul giornale. Ma il lupo non si arrampica. È solo questione di tempo perché lei si sieda vicino alla lavatrice, le mani intorno alle ginocchia. Sono anni che non la vede piangere. Non ha pianto quando è morta sua madre. Il suo volto è capace di chiudersi a un sentimento come uno strato di gelo sopra un terrario di insetti secco. Ne aveva alcuni in seconda media, di insetti secco. Non erano molto divertenti, e poi l'insegnante di biologia aveva detto che mettendoli nel freezer si uccidevano. Li aveva guardati a lungo prima di metterceli. Se ne stavano lì oscillanti, sembravano bastoncini. Quando era andato a prenderli la mattina dopo, li aveva trovati rigidi nel terrario. A quanto pareva non avevano sofferto. A ricordarli ora, assomigliavano a qualcuno che avesse raggiunto la più assoluta maestria con i trucchi di illusionismo. Lei è altrettanto brava. Magari non ha proprio sentimenti. Ha un sacco di hobby, ma non è detto che abbia sentimenti. Ha la netta sensazione che, in questo momento, Lisette sia lì a casa, in cucina. Si siede sul bordo del letto in camera, c'è alle feste di maturità dei ragazzi, c'è durante le vacanze e per diversi anni ha accompagnato la figlia agli allenamenti di

pallamano. Ha le gambe corte e la patente, e adesso sarà coinvolta anche la polizia. Sono trascorse più di ventiquattro ore da quando è uscito di casa. Depresso, ma non è vero. Voleva solo provare la sensazione della vittoria, e adesso si trova davanti un paesaggio al crepuscolo. I pantaloni sono verdi di muschio e di qualcos'altro, lungo le gambe. Le assi sulle quali è seduto sono piene di licheni. Se lei ne avesse visti di simili a casa, in terrazza, gli avrebbe chiesto di andare a prendere il diserbante. Che cosa non ha fatto per quella casa, e adesso lei vuole trasferirsi in una più piccola, però con una stanza in più. "Una stanza in più?" ha ribattuto lui. "Per Lisette," ha risposto lei, e allora lui ha preso la macchina e ha lasciato a casa il telefono. La famiglia si è abituata alla sua assenza, anche lui non è più lo stesso. Qualcosa gli si è richiuso sopra. Prima lei vinceva tutte le battaglie, e allora lui si è schierato completamente dalla sua parte. Così ha smesso di perdere e lei si è stancata di studiarlo. L'idea era questa, ma adesso eccolo qui seduto. È salito un nebbione, farà freddo questa notte, ed è stato avvistato un lupo.

CANI DEL SOLE

Ne è passato di tempo, ma una volta ho abitato in una baita in Norvegia. Era stato Olav a parlarmi di quel posto, all'inizio della nostra relazione. Mi aveva raccontato che la baita era stata la casa estiva dello scrittore Knut Terje Aasbakken. Adesso era diventata un ritiro per scrittori e una stradina la collegava al villaggio natale di Olav. Ogni tanto, da bambino e poi da ragazzo, ci andava per spiare gli scrittori che abitavano lì. Sembravano così pieni di segreti, diceva affondandomi il viso addosso.

Nella primavera in cui la nostra relazione cominciò a complicarsi mi diede appuntamento al parco di Kongens Have. Non accettai la cosa con leggerezza, lo supplicai, ma lui non ne volle sapere. Verso luglio ero diventata uno stecchino e un amico mi suggerì di andarmene per un po'. Fu allora che mi ricordai della baita di Knut Terje Aasbakken. In Norvegia, sul fianco di una montagna, nel bosco.

Feci domanda, fu accettata, e partii all'inizio di settembre. Fu una donna dell'emporio ad accompagnarmi, dal villaggio. Arrancando con la sua piccola Golf su per la montagna. Lungo la strada superammo la casa parrocchiale. Mi disse che era consuetudine, per chi viveva nella baita, tenere delle letture nel centro parrocchiale. Guardai il torrente giù nella vallata, poi lei mi lasciò con una chiave per la legnaia.

La sera mettevo una sedia fuori e cercavo di restare lì finché non cominciavo a tremare per il freddo. Il mattino leggevo le annotazioni che avevo buttato giù, non scrivevo nulla. Nel corso della giornata facevo una passeggiata, spesso lungo il sentiero che portava al villaggio. Leggevo le targhette con i nomi sulle porte davanti a cui passavo, e un giorno mi fermai di fronte alla bacheca del centro parrocchiale. C'era un avviso con scritto ESPERTA DI BUNAD, e sotto il nome della madre di Olav. Si chiamava Halldis e insegnava agli abitanti del paese a confezionarsi il vestito tradizionale.

I giorni erano eterni e la notte si gelava. Gironzolavo per la baita di Aasbakken staccando pezzetti di smalto dalle ante dell'armadio. Nel bosco spuntavano i funghi e fu impossibile sottrarsi alla lettura pubblica al centro parrocchiale. Il presidente del circolo dei lettori passò diverse volte a farmi pressione. Una sera di ottobre mi posizionai davanti a un grande arazzo tessuto al telaio, lessi ad alta voce e tenni la mia conferenza. Durante la pausa caffè mi si avvicinò una donna dai corti capelli scuri e un volto dai tratti inuit. Mi disse: "Credo che tu abbia conosciuto mio figlio. Abita a Copenaghen." Devo averla guardata stranita. "Ho un suo articolo che parla di te," aggiunse. "Chi è suo figlio?" le domandai allora, e la risposta fu ovvia.

Così, per caso, divenni una specie di amica della madre di Olav, Halldis. Ci accordammo per fare qualche passeggiata insieme. Poi uscimmo anche a cavalcare i suoi Fjord. Lei parlava del paesaggio, delle impronte che lasciavano gli animali e di come sarebbe stato l'inverno che stava cominciando. Di Olav non parlammo mai. Io non lo nominavo e lei era riservata. Avevo l'impressione che fosse una donna forte, ma si preoccupava con una certa frequenza che potessi scrivere di lei.

Un giorno all'inizio di novembre portammo i cavalli nel bosco. Giunte a una radura dissi che quella vista era perfetta per

una scena di apertura. Allora lei commentò: “Già, ho tanta paura anche di questo.”

Si guardò le mani, che tenevano le redini, e io pensai a Olav, al suo volto e a quello di lei. Dev'essere stato il giorno in cui mi invitò a prendere un caffè a casa. Ricordo che lasciammo i cavalli a pascolare liberi e ci sedemmo in cucina. C'erano fotografie di Olav e di sua moglie su una piccola bacheca e sono certa che abbracciai Halldis quando me ne andai. In ogni caso ricordo che qualcosa rese difficile quel commiato.

Nonostante l'imbarazzo della relazione continuammo a vederci. Un giorno che sedevamo in cucina dopo una camminata entrò il padre di Olav. Si sedette a tavola riluttante, forse perché sapeva che non avremmo voluto essere disturbate. Halldis gli diede una tazza di caffè, era ovvio che stesse disturbando. Ricordo come, in più occasioni, disse che non gli piacevano gli intellettuali. Lui faceva il carpentiere. Il padre di Olav, intendo. Disse che il lavoro manuale era importante e indicò il tavolo. Io lodai il mobile, e così dovetti anche andare a vedere il suo laboratorio.

Vi andammo tutti e tre, e la cosa che ricordo meglio di quel posto è che c'era la foto di una donna nuda attaccata con una puntina da disegno. L'aveva messa sopra la porta che dava sulla stanza dove Halldis lavorava ai suoi costumi. Così lei doveva passare sotto la donna nuda ogni volta che andava a cucire. Non si sa mai come sono i rapporti tra le persone, ma pensai che fosse di quel matrimonio che Halldis non voleva scrivessi. Mi sembrava complicato, ma credo che per lei fosse la cosa giusta. Ogni giorno passava sotto la donna nuda appesa sopra la porta, le gambe leggermente aperte; doveva essere lì da così tanto tempo che Halldis ormai non ci faceva più caso. Pensava al figlio a Copenaghen. Sua moglie era bella e laboriosa. Lui intervistava scrittori famosi. Adesso una di loro abitava nella baita di Aasbakken.

Non c'era il telefono nella baita, così finii per ricevere una lettera. Ce l'ho ancora. Era arrabbiato, Olav. *Non me lo sarei mai aspettato da te*, scriveva.

In questo non assomigliava alla madre. Ricordo un'altra volta che uscimmo insieme a cavallo. Era un terso mattino d'autunno, lei era brava a montare. Uscendo a fare il nostro giro passammo davanti a un lago. I laghi norvegesi mi danno sempre l'impressione di essere senza fondo, e il paesaggio di essere imperscrutabile. *Questa imperscrutabilità deve lasciare il segno sugli abitanti del luogo*, pensai. Poi ci inoltrammo tra gli alberi, nel forte sentore di funghi e di marcio. Quando giungemmo a una radura commentai di nuovo: "Questo scenario sarebbe perfetto per una storia," indicando le tracce degli animali che si intersecavano sul terreno. "È anche di questo che ho paura," ribatté lei. "Di cos'è che ha paura?" domandai allora, e come sempre lei rispose che temeva scrivessi di lei.

Mentre proseguivamo, commentammo quanto fosse bello il bosco decadente. Le dissi che lei mi ricordava una inuit e che Olav doveva aver preso da lei. Sorrise, nell'aria volavano dei rapaci, c'era del muschio sui tronchi massicci degli abeti. "Guarda, il muschio," disse. Io assorbivo tutto ciò che mi passava davanti agli occhi.

Poi, un giorno che stavamo bevendo il nostro caffè in cucina e il marito entrò pretendendo la nostra attenzione, lei cominciò a raccontare una storia. Guardò il padre di Olav e gli chiese: "Posso?" E lui rispose: "Sì, raccontala pure."

All'inizio pensai che gli chiedesse il permesso perché la vicenda riguardava lui, o perché nella coppia era lui a decidere quali storie si potessero raccontare. In ogni caso lei cominciò a parlare, portandosi ogni tanto una mano davanti alla bocca. "No, non so se posso," diceva, spostando lo sguardo dal marito alla tazza. "Non deve farlo per forza," le venni incontro io.